

l'Unità

LA CULTURA

19

Domenica 27 febbraio 2000

RIVELAZIONE

Fbi: spiavamo Thomas Mann

Il servizio segreto federale statunitense (Fbi) spiò lo scrittore di origine tedesca e premio Nobel per la letteratura Thomas Mann per quasi 20 anni, fino alla sua morte nel 1955, per le sue simpatie comuniste. Lo si è appreso da documenti resi pubblici venerdì. Nato in Germania e naturalizzato americano, Mann fu oggetto di una inchiesta del Fbi dal 1927 al 1955 per le sue simpatie per cause e personalità comuniste. Ha indicato il Fbi in un suo comunicato. Il servizio segreto federale americano ha anche pubblicato centinaia di pagine di documenti in cui sono riprodotte dettagliatamente le attività, gli spostamenti, le dichiarazioni pubbliche e private dell'autore della «Montagna Incantata» e di «Morte a Venezia». Nato a Lubeca nel 1875, Thomas Mann ricevette il Nobel per la letteratura nel 1929. Contrario al nazismo, lasciò la Germania nel 1933 per la Svizzera. Nel '37 divenne cittadino cecoslovacco; l'anno dopo emigrò negli Usa dove nel '39 chiese la cittadinanza americana.

Stalin non «tradi» mai Marx

Uno studio olandese sull'ortodossia ideologica del dittatore

Un recente studio olandese potrebbe gettare nuova luce sulla personalità di Joseph Stalin, sul suo credo politico e sul presunto «tradimento» dell'ortodossia marxista che molti storici gli attribuiscono. Un nutrito gruppo di ricercatori dell'Università di Amsterdam ha infatti analizzato le note e le annotazioni scritte da Stalin su più di 5000 volumi di autori marxisti della sua biblioteca privata. La ricerca copre il periodo dal 1917 al 1953 (anno della morte di Stalin) e dimostra, secondo gli esperti olandesi, che «Stalin era e rimase fino alla morte un marxista-leninista fedele ed ortodosso». Secondo i ricercatori «le note mostrano

che Stalin ha continuato ad aderire ai principi marxisti dell'abolizione dello stato e della creazione di una società senza classi. Inoltre la corrispondenza e le discussioni con leader comunisti quali Mao Tse Tung e Palmiro Togliatti mostrano una fede continua nella vittoria mondiale del comunismo e nella rivoluzione mondiale». Questa nuova teoria permetterebbe di «smontare» alcune accuse ideologiche da sempre rivolte a Stalin: l'aver «sostituito» gli ideali dell'ortodossia marxista - abolizione dello stato, società senza classi, rivoluzione mondiale - con una struttura statale forte e centralizzata, con il principio della rivoluzione in un so-

lo paese, e con il patriottismo russo. A tali «accuse» i ricercatori tentano di dare risposta sulla base dei testi scritti a mano da Stalin e raccolti nel corso dello studio. Dopo aver sottolineato l'ortodossia marxista di Stalin e la sua fede nella necessaria abolizione dello stato, gli storici olandesi attaccano la tesi dell'elaborazione da parte di Stalin del principio del «socialismo in un solo paese», sostenendo che «non si tratta di un principio elaborato da Stalin, ma di un'idea formulata dal socialdemocratico tedesco Georg Vollmar e già presente nelle teorie di Karl Kautsky, rimasto a lungo uno degli autori "sacri" dell'ortodossia marxista».

Anche il «patriottismo russo» propugnato da Stalin - che già i suoi oppositori contemporanei considerarono in contrasto con i principi marxisti - trova secondo i ricercatori di Amsterdam una spiegazione diversa: «non si tratta di un concetto populista che si ricollega al passato zarista per sfruttare l'incoscienza delle masse e controllarle meglio, ma di un patriottismo di stampo giacobino, derivato dagli stessi concetti elaborati dal movimento francese attivo nel corso del diciottesimo secolo in Francia, ed il cui scopo era il ricorso alla rivoluzione come mezzo per dare nuova linfa e far rivivere la propria nazione». (ANSA)

SEMINARIO

Biblioteche italiane sotto accusa

Costano di più a parità di numero, ma offrono servizi inferiori, sono polverizzate in una miriade di sedi e mettono a disposizione un numero medio di posti e di libri di consultazione nettamente minore rispetto a quelle di altre nazioni europee. Abbozzare le biblioteche italiane sono gli stessi operatori del settore, riuniti a Venezia in occasione del seminario su «Biblioteconomia, l'economia della cooperazione bibliotecaria». Spendiamo quanto l'Inghilterra, ma la frammentazione delle strutture consente di garantire solo una media di 36,7 posti sedere per ciascuna biblioteca, contro i 1.263 d'oltremare. Solo il 20% del materiale editoriale in Italia è a disposizione degli utenti, contro l'80% dell'Inghilterra. La riforma del settore non può che passare, dunque, attraverso il decentramento di fondi e poteri. Secondo Castellani, presidente della commissione cultura della Camera, nel '99 gli stanziamenti sono stati 82 miliardi 480 milioni, nel 2000 cresceranno di altri 500 milioni.

Stevenson oggi? Sarebbe Spielberg

I racconti dell'autore amato da Borges

DORIANO FASOLI

«Credo che Stevenson non abbia bisogno di essere spiegato. Se non riuscite a sentire Stevenson, c'è qualcosa di sbagliato in voi», dichiarò Borges nel corso di un'intervista (che si tenne al Pen Club di New York, nel marzo dell'80) rilasciata ad Alastair Red e John Coleman. «Mi ricorda un verso di Angelus Silesius», egli proseguì, «di cui sto traducendo le opere con Maria Kodama. Angelus Silesius, il mistico tedesco del diciassettesimo secolo, ha scritto: *La rosa non ha spiegazione / fiorisce perché fiorisce*. Penso che anche Stevenson non abbia spiegazioni. E poi, perché spiegare Stevenson? A me è sufficiente ricordare alcuni suoi versi. E quindi non c'è bisogno di spiegazioni. *Sotto il cielo vasto e stellato / scava la fossa e lasciami morire / Sono vissuto felice e felice muoio / e mi sono coricato volentieri*. Ecco, questo è sufficiente. Se questo non riesce a spiegarvi Stevenson, allora nulla può farlo».



Nato a Edimburgo il 13 novembre 1850 e morto il 3 dicembre 1894 a Vallima, Stevenson avrebbe dovuto essere, almeno negli iniziali progetti paterni, un freddo e capace ingegnere. Gracile sin dall'infanzia e sofferente per tutta la vita di tubercolosi, egli doveva invece diventare il sognatore della letteratura inglese («noi siamo della sostanza dei sogni», affermò), che avrebbe scosso le menti e il sonno dei suoi pacifici connazionali con le trasformazioni di Jekyll in Hyde. Ribelle per indole, «emigrante per diletto», quando negli ultimi anni della sua vita si stabilisce a Samoa riesce agevolmente ad inserirsi nella realtà locale (pur rimanendo in contatto con amici e scrittori europei e americani) e gli isolani lo chiamano «Tusitala» (narratore di storie, che le racconta loro a voce).

ta Robert Frost, lo stile di Stevenson è come un "ragazzo che fischia nel buio", il fischio lo divide ma sa pure che nel buio c'è il terrore. Quindi, per usare una formula di comodo, direi che Stevenson appartiene alla letteratura del "realismo magico", con la dovuta accortezza di specificare che egli ha il proprio caposaldo nell'avventura, cioè nella volontà di scrivere anziché il "romanzetto della società", "il romanzo dell'uomo".

Come si possono definire i suoi racconti?

«In generale, i racconti appaiono come abilissimi, spesso geniali, compiute prove di scena stabilisce a Samoa riesce agevolmente ad inserirsi nella realtà locale (pur rimanendo in contatto con amici e scrittori europei e americani) e gli isolani lo chiamano «Tusitala» (narratore di storie, che le racconta loro a voce).

Perché - come lei sostiene nel saggio introduttivo - Stevenson «sarebbe riuscito sicuramente un grandissimo regista o il cinema»?

«Per una serie di ragioni e di tecniche che con la rappresentazione cinematografica (e col teatro) hanno a che fare: sensibilità per l'immagine, approfondimento visivo di situazioni psicologiche ed emotive, uso dei personaggi (attori), attenzione al particolare nelle scene e alle particolarità dei luoghi, svolgimento della narrazione per sequen-

ze». Quali erano le fonti dalle quali egli attingeva per costruire le sue opere?

«Fondamentalmente Hugo, Dumas père, Scott, Hazlitt, Meredith, Poe, Hawthorne ai quali è bene aggiungere la scoperta poetica di Whitman, il cui *Leaves of Grass*, ebbe a dire, "mi ha capovolto davanti agli occhi il mondo intero".

Il suo talento gli fu ben riconosciuto dai suoi contemporanei?

«Dipende. Il riconoscimento pubblico Stevenson lo ebbe con *L'isola del tesoro* nel 1883, che fu lodato perfino dal primo ministro britannico Gladstone (Stevenson, in politica un tory, disse che invece di perdere tempo a leggerlo, Gladstone avrebbe dovuto occuparsi delle necessità dell'impero); quello critico, se sul momento appare ben avallato dall'ammirazione di Henry James e l'entusiasmo di Andrew Lang non ebbe poi in patria grande seguito. In sede critica - "ufficiale" (in ambito accademico, cioè) Stevenson non veniva apprezzato per la sua scarsità di "maturità".

Come appare Stevenson rispetto al grande modello del romanzo ottocentesco?

«Se da un lato egli continua e, in riferimento a quel secolo, esaurisce (visto che i suoi diretti discendenti di penna, penso a Conrad e London, complicheranno la trama dell'avventura pura con implicazioni di tipo esistenziale del tutto assenti in Stevenson) la tradizione della narrazione di fatti (l'epica), dall'altro risulta un'isola-



In alto Anthony Perkins in uno dei numerosi mister Hyde prodotti da Hollywood. Più sotto Robert Louis Stevenson in un ritratto fotografico e insieme alla famiglia nel 1891 nella casa di Vallima nell'isola Samoa

to, un fanciullesco esploratore, rispetto alle necessità morali, ai contenuti sociali e alle esigenze psicologiche tipiche del nuovo romanzo francese e russo».

Qual è uno dei racconti stevensoniani che lei predilige?

«Se devo limitarmi a uno solo, *Markheim*, che è stilisticamente modernissimo e di per sé assai significativo visto che in pratica costituisce l'antefatto di un capolavoro come è *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*.»

«Mi piacciono gli orologi a sabbia, i mappamondi, le stampe del diciottesimo secolo, le etimologie, il sapore del caffè e la prosa di Stevenson»: sono parole di Borges. Perché, secondo lei, il grande

scrittore argentino prestò così tanta attenzione all'opera di Stevenson?

IL RICORDO

La passione illuminata di Giovanna Gronda

di GIULIO FERRONI

Martedì scorso è morta a Venezia Giovanna Gronda, docente di letteratura italiana all'Università di Udine, nata nel 1939 e formata a Milano, alla scuola di un grande critico come Mario Fubini: nella sua attività di studiosa aveva rivolto la sua attenzione a diversi settori della letteratura italiana, concentrandosi in modo particolare su alcuni autori del Novecento particolarmente amati e tutti in vario modo legati a Milano (in primo luogo Vittorini, Sereni, Fortini) e sui più diversi aspetti della letteratura del Settecento, con una predilezione sempre più approfondita e arricchita negli anni per il teatro e i libretti d'opera.

Ricordo tra i suoi lavori l'edizione delle «Versioni poetiche di Antonio Conti» (negli Scrittori d'Italia di Laterza, 1966), l'antologia della «Poesia del Settecento» (per i Grandi Libri Garzanti, 1978), l'edizione del «Don Giovanni» di Da Ponte (per la Collezione di Teatro Einaudi, 1995), che ha inaugurato un nuovo essenziale modo di pubblicare i libretti d'opera, l'ampia raccolta dei «Libretti d'opera italiani» (per i Meridiani di Mondadori, 1997), i saggi raccolti nel volume «Le passioni della ragione» (Pacini, 1984), gli altri numerosissimi saggi sui più diversi autori del Settecento, che attendono ancora di essere raccolti in un volume organico.

L'interesse per il Settecento di Giovanna Gronda si legava ad una autentica passione "illuministica", ad una volontà di interrogare e "vedere" in piena luce ogni esperienza, ad un senso della comunità e dello scambio "civile", ad una ricerca di bellezza e di misura capace di confrontarsi con la contraddizione e con l'oscurità, di immergersi nell'onda vitale della musica.

Come insegnante e come studiosa, ma anche come persona appassionatamente impegnata nella vita quotidiana, nei rapporti personali, Giovanna Gronda ha saputo davvero far vivere le "passioni della ragione", richiamando sempre amici e colleghi alla necessità di vedere fino in fondo dentro alle scelte e ai linguaggi, rifiutando ogni indeterminazione, ogni provvisorietà, ogni futilità: nel mondo degli studi e dell'università ha portato il candore appassionato di una ragione che, secondo la lezione dei grandi del Settecento da lei tanto amati (da Goldoni, a Rousseau a Mozart), non è mai stata gelida astrazione, ma inquieta, vibrante e insieme fragile volontà di capire i più diversi aspetti dell'esistenza, di illuminare ciò che comunque alla ragione stessa sfugge e che da essa non può comunque essere negato o respinto.

In questo orizzonte, nell'ambito degli studi, nel lavoro letterario e filologico, ella ha saputo associare rigore e dolcezza, severità e tenerezza, come alcuni grandi amici e maestri pur tra loro tanto diversi che negli anni passati ella ha avuto modo di frequentare (da Franco Fortini, a Carlo Dionisotti, a Gianfranco Folena). E ha sempre mantenuto quel piglio giovanile ed avventuroso, libero da ogni formalismo, che ha caratterizzato la parte migliore di una generazione, il cui interesse per la critica e la storiografia letteraria è sorto in stretto legame con le speranze e le scommesse del '68, con la scossa più vitale che la nostra società ha avuto nella seconda metà del Novecento (per lei la passione di allora si è sempre mantenuta fresca e viva, l'ha tenuta lontana da ogni arrisivo e da ogni opportunismo politico-academico).

Oggi che la critica e gli studi letterari sembrano sempre più privi di vitalità e di passione, ridotti ai margini del sistema mediatico, e che l'università sembra schiacciata da meccanismi burocratici sempre più ossessivi, tanto più grave appare la perdita di una studiosa come Giovanna Gronda, di chi sappia amare e far conoscere autenticamente le tracce di un lontano mondo di bellezza fragile e luminosa, far percepire il senso di una cultura, di una poesia, di una musica che, come quella del Settecento, seppe essere "sogno in presenza della ragione".

